



Narrativa italiana

Nel garage di Andrea Caterini padri e figli tornano a capirsi

MASSIMO ONOFRI

Un gabbiotto in un garage umido e sudicio sotto il livello della strada. Automobili e furgoncini da spostare per clienti frettolosi, distratti, queruli, risentiti, ma quasi mai empatici. Un guardiano notturno che guarda e riguarda continuamente da mesi le stesse fotografie, ma con sempre meno convinzione e attenzione: la scena madre, forse, d'un ordinario dramma, lo scopriremo poi, matrimoniale e famigliare. Come e perché è potuto avvenire che Giordano sia finito là sotto, umiliato e sottopagato ogni notte, a consumare quella che è ormai diventata tutta la sua vita, «una vita da rottame»? Chi l'ha costretto, ogni notte, «a rinnovare il permesso d'asilo dalla vita»? Da cosa si difende e protegge, se si difende e protegge? Per che cosa si punisce, se si punisce? Era stato un fabbro di talento, e che, seppure sotto padrone, aveva saputo garantire a sé e alla sua famiglia uno stipendio più che decoroso, una macchina importante e tranquilli studi al figlio Diego, con quella sua passione per la filosofia più analitica, Cartesio e il primo Wittgenstein. Poi la scelta di mettersi in proprio, subito contrastata da una moglie, Marilù, sempre più indifferente e ostile. Quindi «l'amico di sempre», Sandro, fabbro anche lui, ma «per pura necessità», con la vocazione per lo studio, che si introduce quotidianamente (subdolamente? salvificamente?) nella sua casa, seducendo la moglie e il figlio, sottraendo a Giordano tutto ciò che ha di più caro, come una eco, in declinazione piccolo-borghese se si vuole, delle gesta dell'enigmatico e affascinante ospite del pasoliniano *Teorema*, che conquista e assoggetta una famiglia intera. Infine l'ictus e la paralisi momentanea, che introduce «un principio di rottura» tra Giordano e il mondo

intero e lo spinge, appunto, a rintanarsi nella «grotta» dell'autorimessa. Sarà una telefonata di Sandro a riattivare il percorso che s'era interrotto. Proprio lui che, dentro il suo matrimonio, aveva rappresentato «il terzo incomodo»: «lo specchio» che restituiva ogni giorno, ridicolizzata, la sua vita coniugale con Marilù. Ma tutto ciò non qualificerebbe in nulla il romanzo, se non aggiungessi che Andrea Caterini, per sottoporre finalmente Giordano a ciò cui rilutta (e consegnarlo così alla rinascita che il suo nome – quello del fiume evangelico del battesimo – impone sin da subito), s'è inventato una lingua da requisitoria che affida al figlio Diego, colui che ci parla, il quale, tra pietà e risentimento, si prova a far sì che «le linee rette», cioè «i fatti realmente accaduti», e le «curve», ovvero «la capacità dell'immaginazione di reinventarli», diventino «un'architettura stabile, visibile», di modo che i «significati» possano finalmente assumere «una forma». Una lingua speciale, insomma, spasmodicamente filosofica, ostinata, quando non causidica, che s'accanisce su termini come «vita», «esperienza», «immaginazione», che incalza e denota il senso proprio quando si fa più arditamente connotativa. Non per niente Sandro aveva avvertito Diego che «è proprio dove finisce la logica che il romanzo ha senso, e che anche la filosofia si era piegata al romanzo per esprimere cose che la logica, da sola, non poteva contenere». Mi pare, questa, un'esatta dichiarazione di poetica. E che spiega perché uno dei nostri migliori giovani critici continui a scrivere romanzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Caterini

GIORDANO

Eaz. Pagine 128. Euro 15,00

